

La sconcertante piattezza di Documenta 6 esige una spiegazione

# Kassel: tramontano le stelle mentre l'avanguardia è in vacanza

KASSEL — Mi sembra sia anche troppo facile dirne male di questa sesta edizione di « Documenta ». Tanto facile che, a quanto pare, non si è fatto altro che sparlare sin dal primo giorno di apertura, a cominciare dalla Stampa Tedesca, come se tutti si fossero passati parola. Né erano del resto più benevoli i commenti che, nei primissimi giorni, era possibile coglie-

re, all'uscita, fra la folla di artisti, di critici, di mercanti, di direttori di musei, assediati dalla pioggia nel breve spazio dell'atrio neoclassico del Friedrichianum in attesa di taxi inesistenti, o stipati nei vari caffè sparsi per il parco, dove le grandi sculture apparivano come fantasmi aduggiati dietro il velo grigio dell'acquazzone. Per quel che mi riguarda, io a Kassel non ci

volevo nemmeno venire. Mi sembrava, stando ai programmi, e a quanto avevano anticipato i giornali, di potermi immaginare più o meno quello che avrei trovato. Cioè niente di buono. Devo dire che, così, ho evitato almeno, venendo, disillusioni troppo cocenti, che ho anzi potuto, in qualche caso, dire: credevo di peggio.

di GIULIANO BRIGANTI

E' FACILE, dunque, dirne male, ma forse è meno facile spiegare il perché di tanto squallore, di tanta sconcertante piattezza. Poiché mi sembra troppo semplice attribuire, come si fa da più parti, tutta la colpa ad un sistema basato sulla spietata logica mercantile, modellato sulle scelte e sui metodi nati e istituzionalizzati al momento del massimo « boom » del mercato ed evidentemente ancora vigenti. O gettare tutta la responsabilità della confusione e della mancanza di qualità di questo *Documenta 6* sulle spalle dei galleristi americani che, con le loro pressioni, sono riusciti all'ultimo momento a modificare un ordine di scelta già di per sé assai discutibile. Troppo semplice, soprattutto se si crede che si possa far di meglio ed evitare i rischi della ormai vecchia e logora dittatura mercantile, nella quale pur viviamo, rafforzando le istituzioni. Perché, in loro stesse, le istituzioni non hanno proprio nulla di carismatico (sebbene ci sia ancora chi crede nel « Ministero » o nell'« Università ») e dipendono esclusivamente, come del resto il mercato, da chi lo regola, da chi lo adopera, da chi lo governa. Certo, il mercato ha le sue colpe, e anche molto gravi, nessuno lo nega, ma è an-



In alto e sopra: Peter Campus: Tre passaggi al video

cora più grave il fatto che le istituzioni, gli enti pubblici, o i vari « allineamenti » politici non hanno sin qui, almeno da noi, rappresentato alcuna valida alternativa. Nascondono soltanto diversi interessi, diverse mafie, diversi tentativi di istituire un regime e di creare centri di potere. 1

Comunque, che a Kassel si potesse far di meglio, e anche di molto meglio, è indiscutibile. Ma certo, e qui sta il punto, non si poteva fare qualcosa di « radicalmente » diverso. E c'è da chiedersi, a questo punto, come mai, da qualche anno a questa parte, non c'è manifestazione internazionale collettiva che abbia alle spalle o istituzioni pubbliche o il peso determinante del mercato, non c'è Biennale o

Quadriennale o altro, che salvo le debite eccezioni settoriali (penso per esempio alla mostra degli Inglesi a Milano l'anno scorso) non ci abbia lasciato con la bocca amara, con la sensazione di stringere in mano un pugno di mosche. Quanto è presente a Kassel non se lo sono certo inventato gli organizzatori, né sono andati a cercarlo in angolini remoti o nei ghetti del fuori giuoco. Sono i nomi che tutti sanno. Forse è proprio qui il male; ma quali sono le istituzioni che fanno una ricerca diversa? E la colpa è solo di chi ricerca? E' facile constatare, qui a Kassel, come le stelle di prima grandezza del mercato internazionale siano melanconicamente tramontate. I brutti quadroni di de Kooning, di Lichtenstein, di

Stella, di Warhol lo testimoniano ampiamente. Ma ce ne eravamo già accorti alle varie fiere. Anche il trittico di Bacon, diciamo la verità, a prescindere dall'assurdo contesto in cui è messo, non suscita certo ammirazione: tutt'altro. Nel percorso degli ultimi anni dell'artista rappresenta l'immobilità stessa. Per il resto, per le forze nuove, è proprio la scelta, cioè la Cultura e la Sensibilità degli organizzatori che è venuta meno. Devo dire che, in questo campo, il compito della ricerca è tutt'altro che facile. Ha proprio ragione Mario Merz, quando dice che gli artisti di quella che si chiama ancora avanguardia vivono dal 1968 una lunga, lunghissima vacanza. Come tutti i giovani che si rispettano, a loro tempo sono scappati da casa, hanno abbandonato e negato tutto; ma non sempre sono andati lontano. Molti sono ancora lì a dar noia fuori dall'uscio, come i noiosi seguaci della pittura-pittura o i protagonisti delle troppo frequenti rivisitazioni. Ma c'è anche chi di strada ne ha fatta davvero. Anche se a Kassel non è presente o è presente solo marginalmente, come Giulio Perolini, confinato chissà perché nel settore del disegno.

Perolini